

## Lenin e la Rivoluzione

Gianni Fresu (Universidade Federal de Uberlândia)

*The centenary of the October Revolution was spent in a cultural and political climate that was certainly not favorable to free intellectual confrontation and very little available to evaluate reasons and inheritance of an event that, whatever our subjective judgment may be, represents a radical change of pace in the history of humanity which cannot be ignored. This has conditioned any analytical attempt to deal in a "disinterested" manner with the biography of the Russian revolutionary, preventing the evaluation of his entire intellectual and political production without prejudice. However, if Lenin is framed as an example of historiographic teratology, it becomes difficult to evaluate his role in a scientific perspective and it becomes impossible to understand the features of a theory that, apart from Russian events, has opened to Marxism the doors of distant and peripheral continents, making possible revolutionary processes not even imaginable according to the canons of the old Western Marxism, linked to the paradigms of determinist positivism.*

*Historical Materialism; Dialectics; Revolution.*

Il centenario della Rivoluzione d'ottobre è trascorso in un clima culturale e politico non certo favorevole al libero confronto intellettuale e ben poco disponibile a valutare ragioni ed eredità di un evento che, qualunque possa essere il nostro giudizio, ha rappresentato un radicale cambio di passo nella storia dell'umanità dal quale non si può prescindere. In un quadro nel quale comunismo e nazismo sono presentati come fratelli gemelli figli della stessa degenerazione (il trauma della Prima guerra mondiale), il principale protagonista della Rivoluzione russa è generalmente considerato come l'origine di ogni moderno fanatismo ideologico. Se il Novecento è stato archiviato come il secolo degli orrori, delle dittature e dei totalitarismi, all'interno di questo quadro apocalittico Lenin è l'arcidiavolo cui vanno imputate tutte le calamità di un secolo insanguinato, fascismo incluso<sup>1</sup>.

Non solo nel mondo liberale, ma anche a sinistra, la principale accusa mossa alla Rivoluzione d'ottobre sarebbe anzitutto da ricercare nella mancata estinzione dello Stato. Al contrario, l'ipertrofia delle sue funzioni e attività necessarie a dirigere questo inedito processo storico, che avrebbe svuotato il concetto di libertà individuale fino a impedirne l'esistenza, spiegherebbe la natura liberticida del socialismo storico. È l'idea di un rapporto inversamente proporzionale tra sfera delle libertà e estensione delle attività dello Stato, un'idea che accomuna la concezione del "governo limitato" di Locke alle teorie sul totalitarismo di Hannah Arendt. La condanna preventiva o postuma dell'ambizione di regolare politicamente la vita sociale, intervenire in

---

<sup>1</sup> Cfr. LOSURDO 1998.

economia e dare un indirizzo alla vita di una comunità nazionale, è in questo senso figlia della più efficace chiave ideologica del liberalismo: la pretesa capacità “naturale” di autoregolamentazione delle leggi di mercato, teoricamente incompatibile con “l’artificiale” irruzione ordinatrice della politica. Ecco che anche Slavoj Žižek, ad esempio, dopo aver dedicato diverse pagine alla radice degli orrori di bolscevismo e giacobinismo localizzandola nella comune «isteria ideologica» e nel medesimo «radicalismo egualitario», tocca un punto rivelatore quando afferma la necessità problematizzare il concetto di totalitarismo, sostenendo che «il terrore politico» sarebbe da ricercare nella «subordinazione» della sfera produttiva materiale a quella «logica politica» che in definitiva ne «negherebbe l'autonomia»<sup>2</sup>. L'isteria ideologica bolscevica, oltretutto, sarebbe a suo avviso organicamente più nefasta di quella giacobina a causa del «realismo estremo» immanente al movimento rivoluzionario russo:

«A chi è critico piace identificare il terrore quale fine comune delle rivoluzioni, ma per i giacobini il terrore era uno strumento rigidamente vincolato da utilizzare anche contro sé stesso: scatenarono il terrore di Stato per regolare e contenere il terrore popolare (i massacri del settembre del 1792) con la parola d'ordine “siamo terribili, e dispenseremo il popolo dall'esserlo”»<sup>3</sup>.

I severi giudizi di condanna senza appello condizionano inevitabilmente qualsiasi tentativo analitico disinteressato attorno alla biografia del rivoluzionario russo, impedendo di valutare senza pregiudizi il *corpus* della sua intera produzione intellettuale e politica. Tuttavia, collocando Lenin nel campionario della teratologia, diviene anche difficile valutare scientificamente l'importanza di una teoria che, al di là degli avvenimenti russi, ha dischiuso al marxismo le porte di continenti lontani e periferici rendendo possibili processi rivoluzionari nemmeno immaginabili secondo i canoni del vecchio marxismo occidentale, fermo ai paradigmi del positivismo determinista<sup>4</sup>.

Secondo Giacché, occorre rifiutare sul piano metodologico qualsiasi teleologia storica con la quale si pretenda di archiviare un intero periodo storico limitandoci a considerare il suo punto di arrivo. Al contrario, «la fine ingloriosa dell'Urss e delle democrazie popolari dell'Est europeo ha per così dire risucchiato nel proprio gorgo l'intera parabola storica dell'esperienza

---

<sup>2</sup> ŽIŽEK 2017, pp. 50-51.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 272.

<sup>4</sup> ANDERSON 1995, pp. 123-35.

sovietica ridotta a deviazione regressiva del percorso – altrimenti lineare – del capitalismo o, secondo altre varianti oggi in voga, della liberaldemocrazia, ovvero della società liberale basata sui consumi<sup>5</sup>. Sgombrare il campo dalle scomuniche preventive, allora, non significa mostrare indulgenza verso i limiti di una vicenda affetta da molteplici e organiche contraddizioni e conclusasi con una cocente sconfitta del socialismo. Al contrario, l'esigenza di conciliare la dimensione formale delle libertà democratiche con i valori di uguaglianza e giustizia sostanziale resta un tema ineludibile che chiama in causa gli evidenti limiti e i mancati sviluppi del socialismo storico. Il necessario approccio critico, tuttavia, non deve nemmeno tradursi nel suo opposto, ossia nel rifiuto aprioristico che impedisce di cogliere un qualsiasi significato progressivo dietro alle vicende del socialismo novecentesco. Se ne possono contestare premesse, metodi e finalità, ma senza il contributo della Rivoluzione d'Ottobre non si spiegano, a guardar bene, nemmeno l'affermazione dei diritti sociali più elementari e nemmeno, ad esempio, l'estensione dei diritti di cittadinanza alle donne, fino al 1917 escluse dal concetto di universalità occidentale. Così come non si spiega come la Rivoluzione d'Ottobre abbia potuto dare un vigoroso impulso alle lotte di liberazione nazionale dei popoli assoggettati al dominio occidentale, favorendo il processo di decolonizzazione più diffuso e profondo nella storia dell'umanità.

Secondo Domenico Losurdo, tra i suoi tanti significati, la Rivoluzione russa ha rappresentato un punto di non ritorno nella storia mondiale in primo luogo per il suo contenuto e impegno anticoloniale e esattamente a questa altezza si colloca il discrimine tra il marxismo "orientale" e marxismo "occidentale" successivo a Marx. Proprio l'incomprensione, sottovalutazione o il paternalismo verso la questione coloniale (e al suo interno la centralità della questione agraria), non a caso, ha prodotto letture contraddittorie che spiegano buona parte della subalternità ideologica, dell'inconcludenza e marginalità della sinistra nei Paesi a capitalismo avanzato:

«Storicamente è avvenuto che i Paesi di orientamento socialista e comunista (tutti collocati al di fuori dell'Occidente) hanno dovuto assumersi il compito (la realizzazione dell'"emancipazione politica compiuta") che Marx attribuiva alla rivoluzione borghese e che essa si è rivelata e si rivela tutt'ora incapace di risolvere. In questo senso, è come se questi paesi si fossero fermati allo stadio del futuro in atto, quello da Marx considerato intrinseco alla stessa società borghese, ovvero al primo

---

<sup>5</sup> GIACCHÉ 2017, p. 11.

momento del futuro prossimo, quello dell'espropriazione del potere politico della borghesia»<sup>6</sup>.

Il tema della rivoluzione, perciò, è assai più vasto di quanto si ritenga di consueto e necessita di approfondimenti sistematici (né apologetici, né liquidatori) già solo per spiegare gli elementi inediti, le dinamiche e anche le contraddizioni di un secolo denso di lotte e partecipazione politica di massa come il Novecento. In questa prospettiva, al fine di inquadrare la genesi delle teorie leniniste, Tamás Krausz ha posto l'esigenza di studiare con attenzione il periodo compreso tra il 1890 e il 1917, durante il quale il rivoluzionario russo ha costantemente cercato di rispondere a due domande, tentando di rintracciare le ragioni e le peculiarità di un percorso di emancipazione umana nel suo Paese: «1) spiegare la natura e le combinazioni (interne ed esterne) che rendevano assolutamente originale il processo di affermazione del capitalismo in Russia; 2) comprendere le radici del capitalismo agrario, le novità e le contraddizioni della rivoluzione in corso nel regime fondiario». Proprio «l'impetuosa crescita dell'industria pesante nelle due principali città, la sua estensione nelle aree circostanti e le prospettive di sviluppo indotto dallo sfruttamento delle immense e non ancora valorizzate risorse minerarie», infatti, «spinsero l'intellettualità nazionale [russa] a riflettere sulle potenzialità di quella nuova fase per un impero multinazionale composito e caratterizzato da immense contraddizioni storico-sociali»<sup>7</sup>.

\*\*\*

Uno dei temi più caratteristici della teoria della rivoluzione in Lenin è l'esigenza di tradurre in chiave nazionale i principi del materialismo storico, rigettando le affermazioni "all'ingrosso" sul capitalismo e la rivoluzione per costruire una nuova teoria della trasformazione nella concretezza di ciascuna formazione economico-sociale<sup>8</sup>. In polemica tanto con le posizioni ortodosse di Kautsky quanto con quelle revisioniste di Bernstein, Lenin fu protagonista in questo senso di una dura contesa teorico-politica interna al movimento socialista internazionale<sup>9</sup>. Secondo gli orientamenti allora prevalenti, infatti, così come nelle scienze naturali si passa dalla scimmia all'uomo per ragioni

---

<sup>6</sup> LOSURDO 2017, p. 182.

<sup>7</sup> KRAUSZ 2017, p. 104.

<sup>8</sup> Ho avuto modo di approfondire questo tema in FRESU 2017b.

<sup>9</sup> DE MORAES 2017.

immanenti ai processi evolutivi della specie, alla stessa maniera si sarebbe progrediti dal modo di produzione feudale a quello borghese per poi giungere al socialismo per condizioni e contraddizioni connesse alla “naturale” evoluzione dei rapporti sociali di produzione. Si trattava di uno schema fisso, unico, di modernizzazione e transizione che prescindeva totalmente dalla realtà storico-territoriale del processo in atto. In questa prospettiva, un Paese arretrato come la Russia non avrebbe nemmeno potuto pensare a un processo rivoluzionario socialista senza prima aver vissuto tutte le tappe della «via crucis del capitalismo» e gli stadi evolutivi della società borghese<sup>10</sup>.

È un motivo presente anche in Gramsci, secondo il quale (Q.14), il compito della «classe internazionale» consiste in primo luogo nello «studiare esattamente la combinazione di forze nazionali», sviluppandole anche in funzione delle esigenze internazionali. Poiché può definirsi tale solo la classe dirigente capace di interpretare tale combinazione, ecco che le accuse di nazionalismo di Leone Davidovici (Trotsky) a Bessarione (Stalin) si rivelavano per lui «inette» se riferite «al nucleo della questione». Se si studia tutto lo sforzo dei «maggioritari» (i bolscevichi) tra il 1902 e il 1917, proseguiva Gramsci, si comprende invece come la loro originalità risiedesse esattamente nel «depurare l'internazionalismo di ogni elemento vago e puramente ideologico (in senso deteriore) per dargli un contenuto di politica realistica»<sup>11</sup>. L'egemonia, in altre parole, si sostanzia delle esigenze di carattere nazionale e pertanto una classe internazionale, se vuole guidare strati sociali strettamente nazionali, deve anzitutto nazionalizzarsi, tanto più che - anche a causa della sconfitta delle rivoluzioni in Occidente - non si erano oggettivate le condizioni mondiali per il socialismo e sarebbero dunque occorse molteplici fasi nelle quali le singole combinazioni nazionali potevano essere le più differenti.

È interessante notare come Gramsci ricollegli gli atteggiamenti “non nazionali” agli errori già compiuti dal meccanicismo determinista della Seconda Internazionale, errori che avevano prodotto inerzia e passività nel movimento operaio in una fase nella quale nessuno si riteneva nelle condizioni di dare l'avvio al processo rivoluzionario e, nell'attesa che anche gli altri lo fossero, il movimento si limitava ad accumulare forze<sup>12</sup>. Ora lo stesso atteggiamento “non nazionale” e cioè la stessa astrattezza dogmatica si ripresentava nella teoria della rivoluzione permanente, che Gramsci definiva frutto di un «“napoleonismo” anacronistico e antinaturale»: «Le debolezze

---

<sup>10</sup> FRESU 2017b, pp. 109-19.

<sup>11</sup> GRAMSCI 1975, p. 1729.

<sup>12</sup> FRESU 2019, pp. 330-46.

teoriche di questa forma del vecchio meccanicismo sono mascherate dalla teoria generale della rivoluzione permanente che non è altro che una previsione generica presentata come dogma e che si distrugge da sé, per il fatto che non si manifesta effettivamente»<sup>13</sup>.

### 1. *L'originalità di Lenin*

Secondo Lukács<sup>14</sup>, Lenin aveva colto il problema fondamentale della rivoluzione nel momento storico della sua imminenza. Nel processo di decomposizione del feudalesimo rurale e dell'assolutismo zarista, segnato da sempre più frequenti sollevamenti popolari contro il potere costituito, le prospettive rivoluzionarie si bloccavano tutte di fronte a una domanda: anche la Russia avrebbe vissuto lo stesso sviluppo capitalistico europeo? Anche la Russia avrebbe dovuto percorrere l'inferno del capitalismo per raggiungere poi il socialismo, o invece le sue specificità socioeconomiche avrebbero potuto determinare un diverso esito? Lenin aveva dimostrato con la sua analisi come la distruzione della vecchia struttura contadina russa fosse strettamente intrecciata a un processo di accumulazione originaria capitalistica; tuttavia, il riconoscimento dello sviluppo capitalistico in corso non lo aveva condotto ad attendere e sollecitare in maniera antidialettica e meccanica questo avvento come una realtà di fatto<sup>15</sup>. E proprio questa pretesa, l'irruzione della politica e lo sconvolgimento della "naturale" continuità dei processi evolutivi caratteristici della civilizzazione occidentale, spiega l'inattualità della sua figura: in effetti, «quale interesse può nutrire per questo rivoluzionario un'epoca in cui il "pilota automatico" è elevato a miglior metodo di governo? In un tempo di politici terrorizzati alla sola idea che un regime di cambi fissi abbia fine, che cosa può dirci un personaggio che pretende di abbattere il regime capitalistico?»<sup>16</sup>.

Il giovane Lenin si era accostato all'opera di Marx, e quindi all'indagine marxista, con un metodo: privilegiare l'analisi statistico-economica della realtà sociale russa e evitare trattazioni sulla rivoluzione o sul capitalismo in generale. Proprio grazie a questo metodo, Lenin giunge a un'originale lettura della questione contadina in Russia in rapporto all'affermarsi del capitalismo

---

<sup>13</sup> Ivi, pg. 173.

<sup>14</sup> LUKÁCS 1970, p. 21.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> GIACCHÉ 2017, p. 11.

e al consolidarsi di una classe operaia che l'arretratezza economico-sociale e il dispotismo zarista rendeva tra le più combattive e rivoluzionarie al mondo. Ampiamente rappresentative di questo periodo, della battaglia contro le concezioni populiste e più in generale del suo modo di intendere il marxismo, sono in primo luogo tre opere che costituiscono le premesse teoriche di tutta la sua attività politica successiva: *Che cosa sono gli "amici del popolo" e come lottano contro i socialdemocratici?*<sup>17</sup> del 1894; *Caratteristiche del romanticismo economico*, del 1897<sup>18</sup>; *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, del 1898<sup>19</sup>.

Quella del 1898, imponente per la mole dei dati statistici ed economici passati sotto la lente d'ingrandimento, è un'opera nella quale Lenin individua la funzione potenzialmente dirigente del proletariato russo all'interno di un quadro sociale segnato da enormi contraddizioni e dall'assenza di un ruolo egemonico della borghesia nazionale. Per Lenin la Russia è sempre più dominata da rapporti di produzione capitalistici, anche se questi continuano a convivere con istituti semifeudali e nonostante la stragrande maggioranza della sua popolazione sia legata a rapporti produttivi precapitalistici. Ma se nei paesi occidentali la borghesia aveva assunto un ruolo di direzione privo di ombre, in Russia prevale una soluzione di compromesso tra la borghesia nazionale e l'autocrazia zarista, un'alleanza innaturale tra i ceti più dinamici del capitalismo e quelli parassitari dell'aristocrazia feudale. Qui la borghesia ha rinunciato ad assumere un ruolo politicamente autonomo, accontentandosi degli spazi di iniziativa economica concessi dall'assolutismo zarista. Per questo Lenin attribuisce al proletariato la funzione dirigente di «classe generale», avanzando già in quest'opera la necessità di un blocco sociale rivoluzionario più ampio rispetto alla sola classe operaia. La riforma agraria diventa allora la chiave di volta per fare assumere al proletariato russo un ruolo egemonico nei confronti delle sterminate e amorfe masse dei contadini senza terra. È una concezione che Gramsci avrà del resto ben chiara quando analizzerà la funzione positiva dei giacobini nella Rivoluzione francese ed è a questo tipo di direzione che farà riferimento quando rifletterà sul ruolo della classe operaia italiana nella soluzione progressiva della questione meridionale, ossia contadina.

Di estremo interesse sono anche gli articoli scritti da Lenin tra il 1904 e il 1905<sup>20</sup>, perché in essi è delineata con chiarezza la sua concezione dialettica

---

<sup>17</sup> Cfr. LENIN 1972.

<sup>18</sup> Cfr. LENIN 1957.

<sup>19</sup> Cfr. LENIN 1956.

<sup>20</sup> Cfr. LENIN 1969.

della rivoluzione. Nel primo di questi, *Autocrazia e proletariato*, Lenin scrive che quanto più si chiarisce il carattere borghese della rivoluzione prossima, tanto più il proletariato, pur senza sottrarsi a un ruolo attivo e propulsivo in politica come nelle alleanze sociali, deve garantirsi la propria indipendenza di classe. Riconoscere la natura borghese della rivoluzione non significa sminuirne il significato. Compito del partito del proletariato è però leggere con freddezza la realtà concreta per come è – e non per come la si vorrebbe – calibrando su di essa il proprio intervento. In tal senso, la lotta per la libertà politica e per la repubblica democratica nella società borghese va considerata sicuramente come fondamentale, sapendo però che si tratta solo di una tappa nella quale il processo rivoluzionario non si esaurisce. Saper discernere il carattere delle diverse fasi e analizzarle «a mente fredda» non vuol dire infatti rinviare verso un futuro imperscrutabile la questione della rivoluzione socialista ma significa semmai accorciarne i tempi, evitando controproducenti fughe in avanti foriere solo di sconfitte, disillusioni ed ondeggiamenti.

Il movimento per la Costituzione non differisce da quelli precedenti per i contenuti liberali delle rivendicazioni: la vera novità, rilevata da Lenin nell'articolo *Ottime manifestazione di proletari e pessimi ragionamenti di certi intellettuali*, consiste invece nella partecipazione diretta dei lavoratori a questo movimento con manifestazioni di piazza, scioperi e assemblee popolari di massa. L'intervento popolare in sé, nei fatti, rappresenta per quel movimento un grande salto di qualità che lo sottrae alle strettoie del corporativismo di una sola classe. Certo, la rivoluzione in quella fase non poteva che essere borghese e probabilmente avrebbe aperto le porte ad uno sviluppo capitalistico di tipo europeo; tuttavia, secondo Lenin, non si sarebbe trattato di una rivoluzione borghese nel senso classico. In Russia la borghesia non era in grado di esercitare un'egemonia verso le altre classi sociali, sia per il suo timore verso il proletariato, sia per le condizioni di compromesso passivo con l'autocrazia zarista. Ecco che le rivendicazioni liberali andavano appoggiate nella misura in cui agivano in concreto contro l'autocrazia. Ed è propriamente in questo sostegno del proletariato che si attua l'idea di egemonia:

«Solo per chi considera il concetto di egemonia in modo piccolo borghese, da mercante, le cose più importanti sono l'accordo, il riconoscimento reciproco, le condizioni verbali. Secondo il punto di vista proletario, l'egemonia in guerra appartiene a chi si batte con maggiore energia, a chi approfitta di ogni occasione per assestare un colpo al nemico»<sup>21</sup>.

---

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 66.



A questo proposito, Gruppi ha rilevato lo stretto rapporto tra l'idea di egemonia in Lenin e la battaglia sull'atteggiamento della socialdemocrazia verso la rivoluzione borghese: «ciò che distingue la sua posizione da quella della destra socialdemocratica [è] il suo modo di intendere e di applicare il marxismo, la dialettica materialistica. Ciò che Lenin rifiuta sono le simmetrie automatiche, tra base di classe e sua manifestazione politica: borghesia = democrazia, proletariato = socialismo»<sup>22</sup>. La Rivoluzione del 1905, insomma, aveva posto concretamente per la prima volta in Russia il tema dell'autonomia politica del proletariato e della sua organizzazione. Lo scritto *Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica*, steso a tamburo battente nel pieno divampare della lotta, costituisce la miglior sintesi di questa analisi.

## 2. *Verso una nuova teoria della rivoluzione*

Come è noto, nel vivo della stesura dell'ultimo capitolo di *Stato e rivoluzione*, dedicato alle rivoluzioni in Russia, il lavoro di Lenin fu interrotto dal sopraggiungere degli eventi dell'ottobre del 1917. Lenin passò dallo scrivere sulla rivoluzione al farla concretamente: «all'infuori del titolo non ho avuto tempo di scriverne una sola riga; nei fui "impedito" dalla crisi politica [...] Non c'è che rallegrarsi di un tale impedimento»<sup>23</sup>, commenterà. Pur intitolandosi *Stato e rivoluzione*, quest'opera fondamentale si occupa essenzialmente del primo termine, anche con l'intento polemico di demolire la statolatria socialdemocratica e, al tempo stesso, non lasciare agli anarchici il monopolio della critica allo Stato borghese. Si tratta dunque di un'opera politica nata in una congiuntura molto particolare, che sicuramente non racchiude né conclude la concezione di Lenin sullo Stato. Al contrario, tra il 1918 e il '22 Lenin inizierà a rielaborare in maniera massiccia il problema dello Stato alla luce della differenza di contesto tra "Oriente e Occidente" (influenzando profondamente Gramsci), fino a comprendere tra le funzioni di uno Stato moderno anche le molteplici articolazioni della direzione culturale delle classi dominanti.

Secondo Krausz, l'importanza di *Stato e rivoluzione* (probabilmente il più conosciuto e influente tra gli scritti di Lenin) è comunque fuori discussione anche per quei biografi che la considerano dal punto di vista teorico insignificante e rudimentale:

---

<sup>22</sup> GRUPPI 1971, p. 45.

<sup>23</sup> LENIN 1975, p. 153.

«Il XX secolo ha testimoniato, nel mondo intero, l'esistenza di movimenti politici costituitisi su quest'opera incompleta di Lenin. Non solo i comunisti lessero questo volume come una bibbia, ma partiti e movimenti antistatalisti e anticapitalisti in generale la ritennero un'opera degna di studio e approfondimento. Questo successo, anzitutto, perché *Stato e rivoluzione* prefigurava nel presente una prospettiva attraente della rivoluzione socialista portando nella sfera politica elevati valori coerenti con questa idea di società»<sup>24</sup>.

A sua volta, Umberto Cerroni ha scritto che la «durevole importanza»<sup>25</sup> di *Stato e rivoluzione* consiste nel sollevare i problemi posti dalla lotta politica ad una prospettiva teorica molto complessa ed elevata. E solo in quest'ottica si può comprendere il ripensamento della teoria marxista dello Stato, che consente a Lenin di ribadire l'impossibilità di un passaggio graduale e senza rotture dalla democrazia borghese al socialismo: il suffragio universale non mutava la natura della società borghese e perciò la natura rappresentativa (delegata) degli istituti democratici doveva essere superata da forme più dirette e meno mediate di partecipazione popolare. È chiara qui l'esigenza di separarsi da quei teorici del movimento socialdemocratico dimostratisi indisponibili o poco interessati a spingere la lotta di classe sino alla rottura con la società borghese e con le sue articolazioni istituzionali, sulla base della convinzione secondo cui sarebbe bastato cambiare la direzione dello Stato per mutarne la natura sociale.

Commentando la riaffermazione dei due principi leniniani della dittatura del proletariato e della rottura rivoluzionaria, Cerroni ha sottolineato poi un altro aspetto analitico importante e cioè l'impostazione antidogmatica di Lenin:

«Questi due concetti sono stati largamente dogmatizzati dagli apologeti di Lenin e, indirettamente anche dai suoi critici. Non li ha dogmatizzati però il politico Lenin che proprio nel 1917 – alla vigilia di *Stato e rivoluzione* – ci fornisce una interessante alternativa strategica che mira a raggiungere la distruzione del capitalismo in un modo molto originale che, se non si identifica con le proposte riformiste non si identifica neppure con la rivoluzione violenta»<sup>26</sup>.

Lenin coglie cioè in quest'opera l'ambivalenza dei sistemi democratici e la loro tendenza a generare non solo il conflitto tra capitale e lavoro ma anche

---

<sup>24</sup> KRAUSZ 2017, pp. 248-49.

<sup>25</sup> Cerroni 1975, p. 28.

<sup>26</sup> Cerroni, 1975. pag. 29.

una contraddizione tra la dimensione formale dell'uguaglianza, recintata nella dimensione negativa della libertà (intangibilità della sfera individuale da parte dello Stato), e lo svuotamento della sovranità popolare a vantaggio del «garantismo individualistico-proprietario» per mezzo del rapporto di rappresentanza. Tutto questo induce un'involuzione, non lo sviluppo, della sfera democratica e un decadimento burocratico dello Stato politico.

È un tema che era stato di fondamentale importanza nella formazione intellettuale del giovane Marx e nella sua transizione dalla critica filosofica alla critica dell'economia politica: proprio affrontando questo nodo problematico, nella *Questione ebraica* Marx era giunto infatti ad emanciparsi dall'influenza di Bauer comprendendo in primo luogo che l'emancipazione politica non corrisponde all'emancipazione umana. A partire da questa consapevolezza Marx affermerà la necessità di immergersi nelle contraddizioni sociali della sfera materiale e deciderà di intraprendere lo studio dell'economia politica classica<sup>27</sup>. Analogamente, secondo Lenin «l'inversione dell'uomo in cosa e del fine in mezzo non si realizza soltanto nel rapporto di produzione della ricchezza ma anche nel rapporto politico che ne deriva». La costruzione rapporti sociali diversi da quelli borghesi deve partire allora dal rovesciamento del rapporto tra l'uomo e l'oggetto da lui prodotto, sia nelle relazioni sociali ed economiche, sia in quelle politiche. La lotta deve svilupparsi dunque per Lenin su entrambi i versanti, senza dogmatismi, né scorciatoie:

«E comunque vietare che lo si cominci da tutti e due i lati contemporaneamente, erigendo il dogma della iniziativa violenta e quello della dittatura del proletariato come una forma di Stato (monopartitismo) anziché come un tipo di società (eliminazione del capitalismo e della borghesia come classe) può significare (ha significato storicamente) che non lo si incominci mai né dall'uno né dall'altro. Così è stato in Occidente dove riformismo e estremismo continuano a contendersi la verità»<sup>28</sup>.

Il problema dello Stato, scrive Lenin nella prefazione a *Stato e rivoluzione*, assume, specie in una fase di inasprimento dei conflitti imperialistici, una centralità non solo teorica ma politica. E questo soprattutto al fine di oltrepassare gli schemi evolutivi di una socialdemocrazia internazionale che, in una fase di sviluppo relativamente pacifico, aveva finito per subire la direzione degli interessi borghesi anche sul piano politico-istituzionale, tanto

---

<sup>27</sup> Cfr., Marx, 1991.

<sup>28</sup> Lenin, 1975, pag. 35.

da affermare la non superabilità delle forme rappresentative degli istituti parlamentari borghesi.

Citando *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*<sup>29</sup>, Lenin riprende l'idea dello Stato come prodotto dei rapporti sociali fondati sulla proprietà privata e generato dalla necessità di difenderli dal conflitto di classe. Al di là delle rappresentazioni idealistiche che descrivono lo Stato come «la realtà dell'Idea morale», gli ideologi della borghesia hanno definito lo Stato come un'entità al di sopra delle parti con la funzione di conciliare interessi contrapposti e in lotta (il particolare con l'universale). Ma lo Stato non è un organo terzo, né è la mediazione tra particolare e universale: esso è un lato della barricata del conflitto, l'organo del dominio di classe, «il comitato di affari della borghesia». La repubblica democratica, scrive perciò Lenin, è «il miglior involucro politico possibile per il capitalismo», perché garantisce una stabilità, saldezza e continuità al suo dominio che non è minacciata dal cambio di personale e partiti alla guida dei suoi governi nemmeno dall'utilizzo del suffragio universale. Se i socialdemocratici presentano il superamento dello Stato borghese come un processo graduale di estinzione che si determina nei fatti per effetto delle riforme sociali che pongono fine alla sua esigenza storica, Lenin ribatte che in tal modo viene omissa e abbandonata il momento della rottura rivoluzionaria, della sua soppressione radicale e immediata tramite la socializzazione dei mezzi di produzione e la distruzione delle sue vecchie basi sociali. Questo non significa che in regime capitalista si debba assumere una postura di indifferenza verso la forma della repubblica democratica: semplicemente non ci si deve fare illusioni circa i margini di mutamento sociale all'interno di questa forma istituzionale:

«Noi siamo per la repubblica democratica, in quanto essa è, in regime capitalista, la forma migliore di Stato per il proletariato, ma non abbiamo diritto di dimenticare che la sorte riservata al popolo, anche nella più democratica delle repubbliche borghesi, è la schiavitù salariata»<sup>30</sup>.

Dunque, la transizione al socialismo può avvenire secondo Lenin solo quando il proletariato si organizza come classe dominante concentrando nello Stato, sotto la propria direzione, tutti gli strumenti di produzione. Al contrario, egli riteneva un'illusione piccolo borghese la pacifica sottomissione della minoranza (le classi dominanti) alla maggioranza del popolo.

---

<sup>29</sup> Engels, 2019, pag. 123-147.

<sup>30</sup> Lenin, 1975, pag. 56.

Richiamandosi a *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, ripercorre il processo di perfezionamento dei poteri dello Stato borghese (parlamentare, esecutivo, giudiziario-repressivo) attraverso le rivoluzioni che ne hanno caratterizzato la storia. Alla base del potere statale centralizzato troviamo due istituzioni “parassitarie”: la burocrazia e l’esercito. Attraverso queste due articolazioni, la grande borghesia riesce a dirigere anche la piccola e media borghesia (urbana e rurale), garantendo impieghi nell’apparato statale e uno status sociale che le distingue dal resto del popolo e facendole aderire al proprio blocco sociale (è una questione più volte ripresa da Gramsci). Parlando dei «Paesi più progrediti», e del consolidamento della macchina statale nell’epoca dell’imperialismo, Lenin sottolinea poi il rafforzamento degli strumenti repressivi contro la lotta di classe ma, allo stesso tempo, inizia già a fare i conti con altre forme più complesse di direzione che vanno al di là del mero dominio:

«Da un lato, l’elaborazione di un “potere parlamentare”, tanto nei paesi repubblicani (Francia, America, Svizzera), quanto in quelli monarchici (Inghilterra, Germania fino a un certo punto, Italia, paesi scandinavi ecc.); dall’altro lato, la lotta per il potere dei diversi partiti borghesi e piccolo-borghesi che si dividono e si ridistribuiscono il “bottino” degli impieghi statali, mentre immutate restano le basi del regime borghese; finalmente un processo di perfezionamento e di consolidamento del “potere esecutivo”, del suo apparato burocratico e militare»<sup>31</sup>.

La questione dello Stato e le forme della transizione al socialismo sono dunque il centro della concezione leninista della rivoluzione. L’evento storico della Comune di Parigi aveva posto a Marx e Engels la necessità di emendare il *Manifesto del partito comunista* con una frase che campeggia emblematicamente nella prefazione dell’edizione tedesca del 1872: «La Comune specialmente ha fornito la prova che la classe operaia non può impossessarsi puramente della macchina statale già pronta e metterla in moto per i suoi propri fini»<sup>32</sup>. Lenin interpreta questa frase come la necessità di superare lo Stato borghese e non semplicemente di impossessarsene per via graduale e pacifica: Marx, in altre parole, pone a suo avviso la necessità di distruggere la macchina burocratica e militare dello Stato come «condizione previa di ogni rivoluzione popolare».

Già l’idea di una rivoluzione estesa e inclusiva, capace di estendersi al di là della classe operaia alle altre classi popolari in un blocco sociale più ampio,

---

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 68.

<sup>32</sup> LENIN 1975, p. 73.

smentiva del resto, a suo avviso, il rigido e scolastico meccanicismo teorico della II Internazionale e dei partiti socialdemocratici, i quali vedevano esclusivamente un'alternativa secca tra rivoluzione borghese e rivoluzione proletaria. In tal senso la Rivoluzione russa del 1905, al di là dei suoi risultati deludenti, non era stata né una rivoluzione borghese, né una rivoluzione proletaria ma per l'appunto una "rivoluzione popolare", perché intimamente segnata dal sollevamento insurrezionale degli strati sociali inferiori. E proprio interpretando l'affermazione di Marx, Lenin esplicita il suo concetto di rivoluzione popolare:

«Nell'Europa del 1871, il proletariato non formava la maggioranza del popolo in nessuna parte del continente. Una rivoluzione poteva essere "popolare", mettere in movimento la maggioranza effettiva soltanto a condizione di abbracciare il proletariato e i contadini. Queste due classi costituivano allora il "popolo". Queste due classi sono unite dal fatto che la macchina burocratica e militare dello Stato le opprime, le schiaccia, le sfrutta. Spezzare questa macchina, demolirla, ecco il vero interesse del "popolo", della maggioranza del popolo, degli operai e della maggioranza dei contadini, ecco la "condizione previa" della libera alleanza dei contadini poveri con i proletari. Senza questa alleanza non è possibile una democrazia salda, non è possibile una trasformazione socialista»<sup>33</sup>.

Marx non aveva parlato di «rivoluzione popolare» per un lapsus, ma, molto più realisticamente, perché aveva preso atto dei rapporti di forza nel continente europeo del 1871, constatando il comune interesse di operai e contadini a superare la macchina statale borghese. L'adattamento socialdemocratico alle istituzioni tradizionali della società borghese, fino all'affermazione di una loro presunta insostituibilità, aveva di fatto lasciato agli anarchici il monopolio della critica alla relazione di rappresentanza propria del parlamentarismo classico. Al contrario, scrive Lenin, Marx voleva evitare tanto la vuota fraseologia rivoluzionaria quanto le derive parlamentariste. Egli aveva rotto con gli anarchici «per la loro incapacità a utilizzare anche la stalla del parlamentarismo borghese, specie quando è manifesto che la situazione non è rivoluzionaria». E però aveva saputo elaborare al contempo «una critica veramente rivoluzionaria al parlamentarismo»<sup>34</sup>.

---

<sup>33</sup> LENIN 1975, p. 74.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 81.

Inevitabilmente connessa ai problemi della transizione socialista, la questione della direzione tecnico amministrativa della macchina statale diveniva a quel punto essenziale. Secondo Lenin, se non è possibile eliminare improvvisamente e completamente la burocrazia è però necessario sostituire la vecchia macchina amministrativa con una nuova come punto di partenza di una nuova organizzazione dello Stato edificata sulla centralità delle masse lavoratrici. La sostituzione, nell'amministrazione statale come nelle aziende, dei vecchi funzionari borghesi con il "controllo operaio" doveva essere la via per produrre una radicale riorganizzazione in senso socialista della società e Lenin era in effetti convinto che, una volta abbattuto il capitalismo, i lavoratori avrebbero potuto assumere tutte quelle funzioni tecniche fino ad allora svolte da funzionari e quadri della borghesia. Probabilmente proprio questo resta l'aspetto più utopistico del suo pensiero; un aspetto che, dopo il 1917, si scontrerà con una realtà ben più complessa che costringerà a fare i conti con l'impreparazione del proletariato russo ad assumere tali funzioni e con i problemi di disorganizzazione e paralisi tecnico produttiva della Russia in una fase delicatissima del post-rivoluzione. Questo obiettivo si rivelerà non a caso come uno dei più difficili da attuare e la rinuncia alla formula del "controllo operaio", con il conseguente richiamo alla guida della macchina amministrativa e nelle imprese dei vecchi tecnici, sarà uno degli elementi di maggior delusione e rammarico negli ultimi anni di vita di Lenin, sempre più problematicamente attento al rischio di burocratizzazione del giovane Stato sovietico. Ciò detto, nemmeno in *Stato e rivoluzione* Lenin vagheggia una condizione ideale di immediata palingenesi rivoluzionaria della macchina amministrativa:

«Noi non siamo degli utopisti. Non "sogniamo" di fare a meno, dall'oggi al domani, di ogni amministrazione, di ogni subordinazione; questi sono sogni anarchici, fondati sulla incomprendenza dei compiti della dittatura del proletariato, sogni che nulla hanno in comune con il marxismo e che di fatto servono unicamente a rinviare la rivoluzione socialista sino al giorno in cui gli uomini saranno cambiati. No, noi vogliamo la rivoluzione socialista con gli uomini quali sono oggi, e che non potranno fare a meno né di subordinazione, né di controllo, né di sorveglianti, né di contabili»<sup>35</sup>.

---

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 84.

### *3. Ottobre 1917: egemonia e rivoluzione*

Come abbiamo visto, il primo assunto concettuale della rivoluzione in Lenin è che ciascun Paese avrebbe raggiunto il socialismo attraverso un modo proprio, secondo le proprie peculiarità economiche, storiche e culturali. In coerenza con questo assunto generale, il percorso verso il socialismo russo sarebbe stato estremamente diverso rispetto a quello ipotizzato nei paesi occidentali<sup>36</sup>. In ragione di questa diversità, Lenin sviluppa una concezione dei rapporti con le masse contadine non rintracciabile nelle altre componenti del POSDR, lasciando interdetti nel corso del 1917 anche molti bolscevichi, rimasti sostanzialmente fermi al vecchio programma.

Nella concezione socialdemocratica, infatti, alle masse contadine veniva attribuito un ruolo solo nella fase democratico-borghese della rivoluzione mentre non si prevedeva nessun piano d'azione egemonico nei loro confronti da parte del partito operaio (un altro tema sviluppato poi da Gramsci nella sua costante polemica con il PSI). Contro tutto ciò, Lenin opera una prima svolta tra il 1901 e il 1908, proponendo di inserire nel programma del partito rivoluzionario del proletariato le rivendicazioni delle masse contadine, perché solo ponendosi il problema della loro direzione il proletariato russo avrebbe avuto qualche possibilità di successo<sup>37</sup>. Questa intuizione su questione contadina e politica delle alleanze, poi decisiva nel 1917 e per il recepimento del marxismo nei paesi rurali con un limitato sviluppo delle forze produttive, non si riscontra in nessun'altra elaborazione marxista del tempo e anche Rosa Luxemburg non esitò all'epoca a criticare una soluzione della questione contadina che giudicava «piccolo-borghese» e in contrasto con gli assunti codificati del marxismo.

Fino alla rivoluzione di febbraio, Lenin considera la prospettiva della Rivoluzione russa entro gli schemi di una rivoluzione democratico-borghese e la iscrive nel quadro della rivoluzione socialista europea. La rivoluzione del febbraio 1917, però, dopo tre anni di guerra, muterà profondamente il quadro tattico della Rivoluzione russa, bruciando rapidamente le tappe e ponendo

---

<sup>36</sup> Cfr. LE BLANC 1990.

<sup>37</sup> Questa battaglia di Lenin trova una sintesi significativa in LENIN 1976. I primi nove capitoli vennero scritti nel 1901, gli ultimi tre nel 1907. La pubblicazione clandestina dei primi nove capitoli è dello stesso 1901, quindi furono ripubblicati nel 1905 e 1906, ed infine furono integrati dagli ultimi tre capitoli e riediti nel 1908.



all'ordine del giorno la questione del passaggio del potere ai soviet. Questa transizione non avrebbe segnato immediatamente il passaggio al socialismo ma avrebbe quantomeno determinato le condizioni per l'edificazione del socialismo entro un quadro istituzionale – che Lenin paragona alla Comune di Parigi – nuovo e più avanzato rispetto alla repubblica parlamentare: il sistema dei soviet.

Nel delineare questo passaggio, tuttavia, Lenin prende atto del ruolo minoritario dei bolscevichi e indica nel lavoro teso alla conquista della maggioranza all'interno dei soviet e nella fine di ogni collaborazione con il governo provvisorio i compiti immediati dei bolscevichi. La questione contadina si inserisce esattamente in questa prospettiva. Nelle *Tesi di aprile*, al punto 4, Lenin scrive infatti:

«Riconoscere che il nostro partito è minoranza, nella maggior parte dei soviet dei deputati operai, di fronte al blocco di tutti gli elementi opportunisti piccolo borghesi, che sono soggetti all'influenza della borghesia e che estendono quest'influenza al proletariato[...]. Spiegare alle masse che i soviet dei deputati operai sono l'unica forma possibile di governo rivoluzionario e che pertanto, fino a che questo governo sarà sottomesso all'influenza della borghesia, il nostro compito potrà consistere soltanto nello spiegare alle masse in modo paziente, sistematico, perseverante, conforme ai loro bisogni pratici, gli errori della loro tattica. Fino a che saremo in minoranza, svolgeremo un'opera di critica e di spiegazione degli errori, sostenendo in pari tempo la necessità del passaggio di tutto il potere statale ai soviet dei deputati operai, perché le masse possano liberarsi dei loro errori sulla base dell'esperienza»<sup>38</sup>.

Ancora il 9 di aprile Lenin riaffermava la necessità di rovesciare il governo provvisorio ma ribadiva al contempo che fino a quando il potere del governo fosse rimasto fondato su un accordo con i soviet e avesse continuato ad esprimere la «coscienza e la volontà della maggioranza degli operai e dei contadini» questo risultato non avrebbe potuto essere conseguito. Da ciò derivava il compito principale per gli operai coscienti: «conquistare la maggioranza» al fine di prendere il potere. In questo articolo Lenin si poneva perciò l'obiettivo di creare un partito comunista capace di attrarre proletari, contadini e masse sempre più numerose; un partito, dunque, che non intendesse la rivoluzione come il colpo di mano di una minoranza cosciente e non anteponesse la presa del potere alla conquista della maggioranza delle classi subalterne:

---

<sup>38</sup> LENIN, 1967, p. 12.

«Noi non siamo dei blanquisti, non vogliamo la conquista del potere da parte di una minoranza. Siamo dei marxisti e sosteniamo la lotta di classe proletaria contro l'intossicazione piccolo-borghese, contro lo sciovinismo e il difensivismo, contro le frasi vuote, contro la soggezione alla borghesia»<sup>39</sup>.

Le *Tesi di aprile* suscitarono un ampio dibattito e profonde spaccature anche tra gli stessi bolscevichi, una parte dei quali non accettava la svolta operata da Lenin. Nelle *Lettere sulla tattica* Lenin precisa ulteriormente la propria linea e non perde l'occasione di polemizzare con quanti all'interno delle posizioni bolsceviche restavano legati agli schemi astratti delle formule teoriche senza porsi il problema di verificarle nella realtà concreta. Le *Lettere sulla tattica* costituiscono perciò un documento assai importante perché non solo chiariscono il senso tutt'altro che dogmatico o dottrinario del marxismo di Lenin ma delineano il tema centrale della direzione proletaria sulle grandi masse contadine: solo attraverso la stretta alleanza tra operai e contadini sarà possibile vincere l'influenza conservatrice della borghesia e creare le condizioni per il socialismo.

Non a caso, nell'urgenza del momento Lenin si richiama a Engels per riaffermare che il marxismo non costituisce un «dogma» ma una guida per l'azione, scagliandosi contro le formule imparate a memoria e ripetute meccanicamente, «de quali, nel migliore dei casi, possono tutt'al più indicare i compiti generali che vengono di necessità modificati dalla situazione economica e politica concreta di ciascuna fase del processo storico». Al contrario, «il marxista deve tener conto della vita concreta, dei fatti precisi della realtà, e non abbarbicarsi alla teoria di ieri, che, come ogni teoria, indica nel migliore dei casi soltanto il fondamentale, il generale, si approssima soltanto a cogliere la complessità della vita»<sup>40</sup>.

Nel momento dato, la situazione economica e politica concreta era per Lenin segnata dal passaggio dalla prima alla seconda tappa della rivoluzione e cioè dal passaggio del potere dalla borghesia alla democrazia sovietica che avrebbe posto fine al dualismo tra il governo provvisorio e i soviet. Ecco che la formula bolscevica della «dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini» aveva trovato una materializzazione, si «era fatta carne e sangue» in un'istituzione storica concreta, il soviet. Tuttavia, il rivoluzionario russo non arriva alla conclusione di saltare al di sopra del movimento contadino o piccolo borghese «giocando alla presa del potere da

---

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 31.

<sup>40</sup> *Ivi*, pp. 36-38.

parte di un governo operaio»; al contrario, indica l'obiettivo della conquista della maggioranza all'interno dei soviet tra i deputati degli operai, dei salariati agricoli, dei contadini e dei soldati.

I compromessi raggiunti dai socialisti-rivoluzionari con le forze borghesi, nel quadro del governo provvisorio rendevano impossibile l'attuazione del loro programma agrario, creando contraddizioni tra questo partito e la sua base sociale, la piccola proprietà contadina e i salariati agricoli. Compito dei bolscevichi era inserirsi in questa contraddizione e portare dalla propria parte le grandi masse contadine. Le rivendicazioni dei contadini andavano contro la grande proprietà fondiaria e consistevano nell'abolizione senza indennizzo della proprietà della terra, nella confisca di tutte le scorte vive e morte delle terre confiscate (eccezione fatta per i contadini con poca terra), nella ripartizione egualitaria della terra tra i lavoratori con spartizioni periodiche, nell'abolizione del lavoro salariato, nella promulgazione di leggi che impedissero la compravendita della terra. Se queste rivendicazioni non potevano essere soddisfatte dai socialisti-rivoluzionari, i bolscevichi dovevano porsi alla loro testa dimostrandone la fattibilità. Poiché in Russia un sistema bancario centralizzato, strettamente legato ai gangli fondamentali della grande produzione industriale, controllava le terre – per la gran parte ipotecate –, la confisca delle terre avrebbe significato la confisca di somme ingenti del capitale bancario: solo attraverso la fusione e nazionalizzazione del sistema bancario, posto sotto il controllo del potere dei soviet, la confisca della grande proprietà agraria era però possibile e solo il proletariato – interessato alla abolizione dei rapporti sociali di produzione borghesi – poteva dunque realizzarlo.

Per Lenin, la fase della rivoluzione borghese aveva a quel punto esaurito il suo corso e il potere poteva passare ai soviet, dato che «in tre anni la guerra aveva fatto progredire la Russia di trent'anni». Nella nuova fase, il proletariato e i contadini poveri erano le sole forze in grado di porre fine alla guerra imperialista – nella quale restavano invischiati gli interessi della borghesia russa al potere –, realizzare una pace democratica e compiere i primi passi verso il socialismo. Pertanto, grande cura doveva essere dedicata al lavoro di spiegazione e convincimento (consenso/egemonia) verso le classi più povere, per conquistarle alle posizioni bolsceviche e realizzare il passaggio di potere dal governo provvisorio ai soviet, e proprio per ottenere questa maggioranza Lenin non esiterà ad assumere integralmente nel programma bolscevico la proposta di riforma agraria dei socialisti-rivoluzionari:

«I contadini vogliono conservare la loro piccola azienda, ripartire le terre in parti uguali e pareggiarle di nuovo periodicamente... Sia. Non un solo socialista ragionevole si allontanerà dai contadini poveri per tale questione. Se si confiscano le terre vuol dire che il dominio delle banche è colpito alla base; se si confiscano le scorte vuol dire che il dominio del capitale è colpito alla base e che, quando il proletariato prenderà il potere politico, il resto verrà da sé, il resto verrà dalla forza dell'esempio e sarà suggerito dalla pratica (...) la vita mostrerà con quali modificazioni di forma ciò si realizzerà. Questo è secondario. Noi non siamo dottrinari: la nostra dottrina non è un dogma ma una guida per l'azione. Non abbiamo la pretesa di dire che Marx e i marxisti conoscono tutti gli aspetti concreti della via che conduce al socialismo. Queste sono sciocchezze: sappiamo dove porta questa via, sappiamo quali forze sociali ce la faranno seguire, ma concretamente, praticamente, essa sarà indicata dall'esperienza di milioni di uomini, quando si avvieranno»<sup>41</sup>.

La centralità della questione contadina può essere dunque vista come una cartina di tornasole che consente di comprendere come la concezione della rivoluzione in Lenin sia tutt'altro che dogmatica. Alla stessa maniera, uno dei significati più importanti dell'«alleanza economica» che più avanti sarà varata con la NEP è esattamente il tentativo storico di superare l'utilizzo dei mezzi coercitivi dello Stato per imporre il socialismo alle masse contadine. Dopo la fine della fase contraddistinta dal «comunismo di guerra», attraverso la NEP Lenin tenterà di percorrere una strada che avrebbe dovuto condurre la maggioranza dei contadini a comprendere la superiorità della produzione cooperativa o della grande azienda di Stato rispetto alla piccola proprietà della striscia di terra e questa presa di coscienza avrebbe a sua volta spinto i contadini verso il socialismo volontariamente e senza metodi «amministrativi»<sup>42</sup>.

Come si può vedere, sono tutti temi che ruotano attorno alla questione dell'egemonia e alla creazione consensuale di un blocco sociale e che avrebbero ispirato l'elaborazione teorica di Antonio Gramsci, sul quale siamo costretti a soffermarci in conclusione. Per effetto del clima richiamato in apertura, infatti, proprio questi elementi di continuità tra Lenin e Gramsci sono oggi oggetto di una durissima dialettica tra interpretazioni opposte. Se l'eredità della rivoluzione d'Ottobre rappresenta il vero spartiacque interpretativo attorno al pensiero politico di Gramsci – tra chi ribadisce la sua adesione (mai rinnegata) a quel processo e quanti intendono invece

---

<sup>41</sup> LENIN 1967a, p. 270.

<sup>42</sup> Rispetto a questo tema rimando a un mio precedente saggio pubblicato su un altro numero di questa rivista: FRESU 2017a.

ridimensionare il valore della sua centralità, circoscrivendola a una fase limitata della sua esistenza –, bisogna notare come uno degli elementi comuni nelle riletture degli ultimi decenni consista esattamente nello sforzo di epurarne l'opera da qualsiasi legame con l'eredità teorica e politica di Lenin, magari attribuendogli riflessioni, considerazioni e valutazioni politiche proprie di un periodo successivo. Così soprattutto in Italia esiste oramai una categoria di studiosi specializzati in indagini sulla presunta conversione politica, quando non anche religiosa, del rivoluzionario sardo. È quanto ha spinto alcuni interpreti a ricercare tra lettere, documenti e addirittura in presunti “Quaderni mancanti” le prove di un ripudio del leninismo di cui però non si sono mai trovati i riscontri<sup>43</sup>. Eppure, nei *Quaderni* non mancano i riferimenti al Lenin «teorico dell'egemonia», né note nelle quali Gramsci lo definisce come il principale innovatore e prosecutore del materialismo storico dopo Marx, così che la relazione tra il filosofo di Treviri e Lenin finisce per essere descritta come la sintesi di un processo di evoluzione intellettuale che si esprime nel passaggio dall'utopia alla scienza e dalla scienza all'azione.

È probabile che questa operazione ermeneutica oggi in voga non sia slegata dal clima culturale e politico successivo al crollo del socialismo reale; tuttavia, a prescindere dal nostro giudizio personale, le categorie della filosofia e della scienza politica del passato non possono essere piegate alle esigenze contingenti. La rivoluzione dell'ottobre 1917 e il ruolo del suo principale protagonista si sono imposti nell'animo del giovane Gramsci spazzando via in maniera consapevole e permanente le ossificazioni dogmatiche del determinismo secondinternazionalista e quella pretesa linearità storica, tradotta dalle scienze naturali, che esclude l'intervento attivo e consapevole delle grandi masse popolari. In questo senso il celebre articolo *La rivoluzione contro il Capitale*, del dicembre 1917, spesso definito ingenuo, idealista, e rappresentativo di un Gramsci ancora “troppo acerbo”, costituisce in realtà

---

<sup>43</sup> È il caso del libro di LO PIPARO 2013, che nell'affermare la tesi della misteriosa sparizione di un Quaderno gramsciano emette un tritico di sentenze inappellabili, e soprattutto senza prove, su ragioni e responsabili della scomparsa: manca un quaderno; l'ha fatto sparire Togliatti; in esso Gramsci ripudia il comunismo e il suo Partito. Paradossalmente, l'assenza dei documenti necessari a dimostrare le tesi dell'autore è qui utilizzata come prova della sua sentenza. In realtà, anche ammettendo l'assenza di un quaderno, non si capisce per quale ragione Gramsci avrebbe dovuto concentrare in esso tutte le sue critiche al comunismo – ipotesi contraddittoria rispetto alla struttura dell'opera e al metodo di lavoro da lui usato – mentre nel resto dei suoi scritti nulla di tutto questo è rintracciabile.

per molti versi un manifesto della sua concezione tutta leninista della rivoluzione.

La Rivoluzione d'Ottobre ha rappresentato nell'immaginario collettivo di milioni di persone una verifica della possibilità concreta di rovesciare lo stato di cose esistenti, così da rendere l'aspirazione al socialismo non più soltanto un ideale utopico ma un orizzonte realistico. Come incanalare quelle immense forze sociali in una forma d'integrazione politica talmente forte e alta da costituire l'ossatura del futuro Stato socialista? «Come saldare il presente all'avvenire, soddisfacendo le urgenti necessità del presente e utilmente lavorando per creare e anticipare l'avvenire?»<sup>44</sup>. È attorno a questi roveli teorico-pratici che si sono sviluppati tanto la riflessione quanto l'impegno politico di Gramsci, la cui biografia politica è stata segnata dal drammatico fallimento dei tentativi rivoluzionari in Occidente e dall'aprirsi di una fase di riflusso che avrebbe facilitato una radicale svolta reazionaria culminata con l'avvento del Fascismo. Ecco allora che la principale domanda al fondo dei *Quaderni del carcere* diventa: per quale ragione, nonostante una profonda crisi economica e di egemonia delle classi dirigenti e un contesto oggettivamente rivoluzionario, non fu possibile “tradurre” in Occidente la vittoriosa esperienza dei bolscevichi russi mentre al contrario fu la reazione a trionfare? Comunque la si pensi, sono temi che non possono essere compresi e affrontati seriamente se si pretende di definire le coordinate del pensiero gramsciano a partire da una sua presunta incompatibilità con l'eredità politica di Lenin.

### Riferimenti bibliografici

ANDERSON, KEVIN, 1995

*Lenin, Hegel ad Western Marxism. A critical study*, Urbana University of Illinois Press.

CERRONI, UMBERTO, 1975

Introduzione a *Stato e rivoluzione*, Newton Compton, Roma

DE MORAES, JOAO QUARTIM, 2017

“Dialética, materialismo, leninismo. A universalidade do movimento”, in Id., con A.S. Barroso (a cura di), *Presença da revolução*, 2017, Anita Garibaldi Editora, São Paulo, pp. 37-41.

---

<sup>44</sup>Gramsci, 1954, pag. 87.

## Materialismo Storico, n° 1/2019 (vol. VI)

Engels, Friedrich, 2019

*A origem da família, da propriedade privada e do Estado*, Boitempo, São Paulo.

FRESU, GIANNI, 2016

*Lenin leitor de Marx*, Anita Garibaldi Editora, São Paulo.

ID., 2017a

*Lenin: NEP, egemonia e transizione*, “Materialismo Storico”, 2/2017 (vol. III), pp. 82-107.

ID., 2017b

“Gramsci e a revolução nacional”, in Lole, Ana – Leandro Chaves Gomes, Vitor –Del Roio, Marcos (a cura di), *Gramsci e a Revolução Russa*, Morula, Rio de Janeiro, pp. 157-79

ID., 2019

*Antonio Gramsci. L'uomo filosofo*, Aipsa, Cagliari.

Giacché, Vladimiro, (a cura di), 2017

*Lenin, Economia della rivoluzione*, Il saggiatore, Milano.

Gramsci, Antonio, 1954

*L'Ordine Nuovo 1919-1920*, Einaudi, Torino.

ID., 1975

*Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino, 1975.

Gruppi, Luciano, 1971

*Il pensiero di Lenin*, Editori Riuniti, Roma.

Krausz, Tamás, 2017

*Reconstruindo Lenin. Uma biografia intelectual*, Boitempo, São Paulo.

Le Blanc, Paul, 1991

*Lenin and the Revolutionary Party*, Humanities Press, Atlantic Highlands-NJ.

Lenin, Vladimir Ilic, 1956

*Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, in *Opere Complete*, Vol. III, Editori Riuniti, Roma.

ID., 1957

*Caratteristiche del romanticismo economico*, Editori Riuniti, Roma.

ID., 1959

*Autocrazia e proletariato; Ottime manifestazioni di proletari e pessimi ragionamenti di certi intellettuali*, in *Opere complete*, vol. VII, Editori Riuniti, Roma.

ID., 1967a

*Opere Complete*, vol. XXIV, Editori Riuniti, Roma.

ID., 1967b

*Opere complete*, vol. XXV, Editori Riuniti, Roma.

ID., 1972

*Che cosa sono gli "amici del popolo" e come lottano contro i socialdemocratici*, Editori Riuniti, Roma.

ID., 1975

*Stato e rivoluzione*, Newton Compton, Roma.

ID., 1976

*La questione agraria e i "critici di Marx"*, Editori Riuniti, Roma.

Lo Piparo, Franco, 2013

*L'enigma del quaderno*, Donzelli, Roma.

Losurdo, Domenico, 1998

*Il peccato originale del Novecento*, Laterza, Roma-Bari.

ID., 2017

*Il marxismo occidentale. Come nacque, come morì e come può rinascere*, Laterza, Roma-Bari.

Lukács, György, 1970

*Lenin*, Einaudi, Torino.

Marx, Karl, 1991

*A questão judaica*, Moraes, São Paulo.

Žižek, Slavoj, 2017

*Lenin Oggi*, Ponte delle Grazie, Milano.